

pronti a farsi saltare in aria, di attacchi dal cielo e dal mare e, non potevano mancare, dei «Nuclei di iniziativa proletaria rivoluzionaria», pronti a fare attentati per accreditarsi con le nuove Brigate rosse.

Questo è il clima politico che accoglie le migliaia di manifestanti che dal 19 al 21 luglio del 2001 arrivano a Genova. Città militarizzata e piena di ministri e deputati della maggioranza che affollano le sale operative. «Vi parlo dal comando dei carabinieri di Genova dove mi trovo da ore», dice con tono marziale l'onorevole Filippo Ascierio di An ai cronisti del Gr1 che lo intervistano il 21 luglio.

Non ha mai chiarito a che titolo si trovasse lì insieme ad altri tre parlamentari del suo partito. Il ministro della Giustizia Roberto Castelli era a Bolzaneto, la caserma degli orrori: ha sempre detto di non sapere dei pestaggi e delle violenze sui fermati.

A chi faceva capo la vera catena di comando dell'ordine pubblico a Genova? E' ancora un mistero. Come sono ancora avvolti da nebbia fitta gli "ordini" che vennero impartiti dal governo. Perché solo il 15 febbraio 2002 Claudio Scajola, all'epoca ministro dell'Interno, rivela che «durante il G8, la notte del morto,

**LA DOMANDA**

**Perché solo nel febbraio del 2002 Scajola, ministro dell'Interno disse: fui costretto a dare l'ordine di sparare se avessero violato la zona rossa?**

fui costretto a dare l'ordine di sparare se avessero violato la zona rossa». A Genova «la partita era grossa e presto forse sapremo quali disposizioni qualcuno aveva avuto. Mubarak (il presidente egiziano, ndr) ci aveva messo sull'avviso».

Dell'ordine di sparare e delle informazioni venute dall'estero, il ministro non ha mai parlato alle Camere. Tanti misteri su quei giorni che i processi non sono riusciti a chiarire. Perché nessuno in questo Paese ha interesse ad andare fino in fondo per ricostruire il quadro delle responsabilità politiche che hanno permesso gli orrori del G8.

Per anni ci si è scontrati sull'istituzione di una commissione d'inchiesta parlamentare: la destra si è sempre opposta, parte del centrosinistra (Di Pietro e Mastella uniti) si son detti contrari. Forse ha ragione il giudice Libero Mancuso: «E' più difficile indagare sui fatti di Genova che sulla strage di Bologna». ♦



Foto di Luca Zennaro/Ansa

**L'intervista**

# Pericu: non si vuole andare fino in fondo

**Il sindaco della città durante quel drammatico avvenimento: quella sera mi dissero che si trattava di una operazione di sgombero**

Come è andata? Chiede il professor Gisuseppe Pericu, sindaco di Genova ai tempi del G8, tornato all'insegnamento universitario a scadenza del suo mandato. Ascolta in silenzio. Poi commenta: «Una sentenza così non me la aspettavo. Capisco la reazione delle parti civili».

**Professore, giustizia non è fatta, hanno gridato in aula.**

«Vorrei leggere il dispositivo, ma sembra chiaro che il tribunale non ha fatto altro che accertare la responsabilità individuale per un fatto specifico, le lesioni aggravate. Non è andato oltre. Per questo la commissione parlamentare d'inchiesta era e resta l'unico strumento per accertare le responsabilità di altro livello, di chi fece in modo che le cose andassero come sono andate.

Ma è evidente che nessuno ha intenzione di andare fino in fondo».

**Torniamo al 20 luglio. Lei davanti alle grate di Piazza Dante che tratta con il Gsf e le forze dell'ordine e poi, più tardi la notizia della morte di Carlo Giuliani. Fu quello il momento in cui il G8 cambiò completamente il suo senso?**

«Probabilmente sì. Si stava verificando una situazione incomprensibile: c'erano le grate che difendevano la zona rossa, i manifestanti lì di fronte e nel frattempo in altre parti della città stava accadendo di tutto, irruzioni nelle banche, danneggiamenti. Cercai una mediazione fra il Gsf e le forze di polizia prospettando la possibilità di far arretrare le grate anche per permettere agli agenti di uscire dalla zona rossa e andare laddove ce n'era bisogno. Si

raggiunse un accordo con Vittorio Agnoletto, del Gsf, la polizia garantì che non avrebbe inseguito i manifestanti e a quel punto diminuì l'assedio in piazza Dante. Fu allora che decisi di andare in Prefettura per capire cosa stesse succedendo nel resto della città. Squillò il telefono e mi comunicarono una notizia drammatica: era stato ucciso Carlo Giuliani».

**Lei circa due settimane prima del G8 fu tenuto fuori da qualunque decisione. Forse perché non condivideva l'organizzazione dell'ordine pubblico?**

«Noi partecipammo abbastanza intensamente sino a che si trattava di disciplinare il percorso delle manifestazioni. Poi, non fummo più convocati. Era il governo a dover gestire quell'evento, arrivavano le delegazioni, ognuna con le proprie competenze e apparati di

**Il sindaco**

**«La commissione parlamentare resta l'unico strumento per arrivare alla verità»**

sicurezza. Tutto passò nelle mani di Prefettura e Questura».

**Con la morte di Giuliani si pensò che si fosse scritta la pagina più nera. Invece, la sera successiva ci fu l'irruzione nella Diaz. Cosa ricorda?**

«La morte di Giuliani fu un evento terribile, traumatico anche per lo svolgimento della manifestazione del sabato successivo. Ricordo che il venerdì sera Gad Lerner invitò Agnoletto e me ad un dibattito con i ragazzi che si preparavano a manifestare. Quando arrivammo ci mandarono via, erano sotto choc, la tensione era altissima. Eppure, durante le fasi di preparazione delle manifestazioni, noi eravamo consapevoli del fatto che proprio il venerdì era la fase più delicata perché non c'erano cortei organizzati. Ancora non è chiaro come e chi rese possibili i fatti del venerdì».

**Cosa le dissero dell'irruzione alla Diaz quella sera?**

«A me quella sera dissero che volevano sgomberare la Diaz perché ritenevano che dovesse essere liberata. Me la spiegarono come una normale operazione di sgombero. Soltanto il giorno dopo si iniziò a capire con esattezza cosa era avvenuto».

**MARIA ZEGARELLI**

INVIATA A GENOVA  
mzegarelli@unita.it